

DON BOSCO E L'ORATORIO (1841-1855)

Giorgio CHIOSSO

L'oratorio è la prima opera educativa di don Bosco che egli promuove dapprima in collaborazione con altri sacerdoti ed in seguito come principale animatore a Torino negli anni '40 quale risposta pratica ad esigenze religiose ed educative immediate e concrete. L'obiettivo primario dell'oratorio fu quello di prendersi cura dei giovani, soprattutto di quelli «abbandonati e pericolanti», allo scopo di salvarne le anime e farli crescere onesti cittadini. L'oratorio con il caratteristico e polivalente intreccio di attività rappresenta il risultato di una progressiva sedimentazione di esperienze e di tentativi non meno che l'esito della personale assimilazione da parte di don Bosco di iniziative già attuate o addirittura a lui coeve e di istanze educativo-popolari vive in molti ambienti torinesi di quegli anni. Questo contributo si propone di offrire qualche spunto in ordine alla fase costitutiva dell'oratorio inteso come «adunanza festiva» per i giovani che si può ritenere ormai compiuta con l'inizio del decennio 1850-1860.

1. Oratori ed educazione popolare a Torino

Gli inizi dell'oratorio, prima del suo ufficiale costituirsi nel dicembre 1844 presso il Rifugio della Marchesa di Barolo (ove don Bosco era stato chiamato a collaborare con il teol. Borel) furono quanto mai semplici e scarni: non molto di più di una essenziale istruzione religiosa accompagnata dalle pratiche del buon cristiano e da qualche complemento ricreativo; il tutto animato dalla disponibilità di don Bosco a stabilire con i giovani che gli si avvicinavano una amichevole relazione educativa.¹ Il catechismo ai giovani che per varie ra-

¹ «Per venire a qualche prova cominciarono a farsi appositi catechismi nelle carceri di questa capitale e poco dopo nella sacrestia della Chiesa di S. Francesco d'Assisi; e quindi si diede principio alle radunanze festive. Ivi erano invitati quelli che uscivano dalle carceri e quelli che lungo la settimana si andavano qua e là sulle piazze, nelle vie e anche nelle officine raccogliendo. Racconti morali e religiosi, canti di laude sacre, piccoli regali, alcuni trastulli erano gli ammiccolati che si usavano per trattenerli ne' giorni festivi», in: P. BRAIDO (a cura), *Don Bosco per i giovani*:

gioni non frequentavano le scuole di dottrina nelle parrocchie era da tempo una delle attività pastorali cui erano avviati i giovani sacerdoti del Convitto diretto dal teol. Guala e da don Cafasso. Questa consuetudine congiunta all'impressione che su don Bosco fece la grande città rappresenta una esperienza rilevante nella sua vita di giovane sacerdote impegnato in una personale risposta alla vocazione religiosa. Quando, completati gli studi, si trasferì al Rifugio portò con sé il gruppo di giovani che gravitavano intorno alla sua persona, segno che ormai l'esperienza si era già consolidata da oltrepassare la consueta prassi del Convitto.

L'ospitalità della Marchesa di Barolo rappresentò forse la prima occasione per dare al sorgente oratorio un minimo di organicità ed ampliarne le attività. È probabile che, ad esempio, don Bosco e il teol. Borel abbiano arricchito i giochi e moltiplicato le iniziative per attrarre i giovani; ma le tormentate vicende subentrate tra l'estate 1845 e la primavera del 1846 non favorirono una sistematica continuità.

Senza l'aiuto della memorialistica salesiana (in larga misura dipendente dai ricordi di don Bosco e comprensibilmente orientata a descrivere in termini romantici quei lontani eventi) è difficile verificare sui pochi documenti disponibili la reale consistenza ed organizzazione del primo oratorio, in specie tra il 1844 e il 1846. La stessa, pure importante, lettera inviata nel marzo 1846 al marchese Michele Benso di Cavour, vicario di città a Torino, da don Bosco per informarlo del prossimo insediamento delle attività animate e guidate insieme al teol. Borel presso la casa Pinardi, offre scarso aiuto. Nello scritto don Bosco, reso avvertito da precedenti esperienze,² accentuava visibilmente la prospettiva catechistica delle riunioni giovanili,³ non omettendo (e forse un po' ampliando) i risultati positivi fino ad allora raggiunti.⁴

l'«Oratorio». Una «Congregazione degli Oratori». Documenti, Roma, LAS 1988, p. 58. Cf anche: G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, in: *Scritti sul sistema preventivo* 84-86.

² Le proteste che, dopo la primitiva autorizzazione, negarono all'oratorio «itinerante» nell'autunno 1845 l'uso dei locali della chiesa di S. Martino dei Molazzi. Sull'episodio e le vicende dalla primavera all'autunno di quell'anno cf la ricostruzione di F. MOTTO, *L'«oratorio» di don Bosco presso il cimitero di S. Pietro*, in *RSS* 7 (1986) 199-220.

³ «Lo scopo di questo Catechismo si è di raccogliere nei giorni festivi quei giovani che abbandonati a se stessi non intervengono ad alcuna Chiesa per l'istruzione, il che si fa prendendoli alle buone con parole, promesse, regali e simili. L'insegnamento si riduce precisamente a questo: 1°) Amore al lavoro; 2°) Frequenza dei santi sacramenti; 3°) Rispetto ad ogni superiorità; 4°) Fuga dei cattivi compagni»: G. BOSCO, *Una lettera «storica» del 1846 sulle origini dell'oratorio* [Don Bosco al Marchese Michele Benso di Cavour, Vicario di Città a Torino], in: BRAIDO, *Don Bosco per i giovani* 169-170.

⁴ «Nello spazio di tre anni più di venti abbracciarono lo stato religioso, sei studiano il latino per intraprendere la carriera ecclesiastica, molti altri ridotti ai buoni sentimenti frequentano le loro rispettive parrocchie. Il che è molto considerevole attesa la qualità dei giovani i quali comunemente sono all'età da dieci a sedici anni, senza principii di religione e di educazione, la maggior parte in preda ai vizi e in procinto di dar motivo di pubbliche lagnanze o di essere posti nei luoghi di punizione» (BOSCO, *Lettera del 1846* 170).

Qualche ulteriore precisazione ci viene da un breve articolo apparso, qualche settimana più tardi (giugno 1846), sulle «Letture di famiglia», un periodico educativo-popolare diretto da Lorenzo Valerio. La nota dedicata alle «scuole e sollazzi domenicali per i poveri» citava come encomiabili esempi (pur senza nominarli espressamente) il caso degli oratori di don Cocchi e di don Bosco. «Anche nella nostra Torino – scrivevano le «Letture» – i molti figli cenciosi vengono raccolti ed istruiti [...] mercé una piccola società di giovani sacerdoti. Presero essi ad affitto due piccole case con giardino attiguo; l'una di queste case è posta poco distante dal Rifugio della Marchesa di Barolo fuori Porta Palazzo, e l'altra è situata verso Po e, se non sbaglio, nel nuovo sobborgo detto di Vanchiglia. In queste due case accorrono in gran folla in tutti i giorni festivi i veri cenciosi, i veri birichini di Torino e fa stupire veramente con quanto amore e con quanta allegrezza v'intervengano». L'anonimo articolista non mancava di precisare chi fossero «i veri birichini di Torino»: venditori di zolfanelli fosforici, di biglietti di lotteria, apprendisti, garzoni, servi, «ogni genere insomma di mestieri e di industria»;⁵ e di spiegare le diverse attività che nei due oratori erano svolte: «Primieramente si fa loro, da fervidi sacerdoti, una breve istruzione religiosa, si cantano salmi o devote laudi, quindi si danno loro lezioni di educazione, di moralità e in ultimo quivi vengono pure loro somministrati diversi mezzi di ricreazione (in quella di Po vi è pur anche l'esercizio della ginnastica) e talvolta viene pure loro donata qualche cosa di merenda».⁶

Il pur breve scritto delle «Letture di famiglia» – specie se si tiene conto del contesto nel quale veniva pubblicato – costituisce un documento interessante nella storia degli oratori torinesi perché ci consente di stabilire che verso la metà del 1846 sia l'oratorio di don Cocchi (che aveva avviato quello

⁵ «La parte vicina a Porta Palazzo brulicava di merciai ambulanti, di venditori di zolfanelli, di lustrascarpe, di spazzacamini, di mozzi di stalla, di spacciatori di foglietti, di fasservizi ai negozianti sul mercato, tutti poveri fanciulli che vivacchiavano alla giornata sul loro magro negozio» (MB III 44). Don Bosco ricorda che l'oratorio dei primi tempi «era composto da scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano di lontani paesi» (MO 86). Per talune osservazioni su queste categorie di lavoratori cf. P. STELLA, *Don Bosco* I 104.

⁶ *Scuole e sollazzi domenicali pei poveri*, in «Letture di famiglia» 25 (1846) 196. Per collocare nella giusta prospettiva la pubblicazione del breve cenno sugli oratori occorre precisare che le «Letture» avevano ospitato su un fascicolo precedente un articolo sulle «ragged-schools» londinesi (*Scuole di cenciosi in Londra*: 21 [1846] 161-62) lamentando che nessuna analoga iniziativa fosse stata avviata a Torino. L'articolo, dovuto allo stesso direttore del periodico, Lorenzo Valerio, si chiedeva infatti se «la classe dei fanciulli cui sono destinate le "ragged-schools" è ella nelle capitali italiane, avuto riguardo alla popolazione, più o meno, che non in Londra, numerosa. Noi nol sappiamo: certo non manca, e chi frequentò le sale di ricovero che la pietà torinese apriva nel rigidissimo inverno del 1845, ha potuto scorgere i volti squallidi, selvaggi e talora feroci, dei giovani e dei fanciulli *cenciosi* farsi a poco a poco più mansueti [...]. Se non che, chiuse le sale dei soccorsi invernali, quei fanciulli tornavano alle abitudini, agli errori di prima [...]. Se l'opera dei soccorsi invernali non fosse cessata, se scuole simili a quelle sovra descritte esistessero a Torino, forse quei fanciulli non sarebbero ora dannati a una vita d'infamia».

intitolato all'Angelo Custode fin dal 1840) sia quello di don Bosco e del teol. Borel (che ad aprile si era sistemato a Valdocco) erano percepiti dall'opinione pubblica più attenta ai problemi dei ceti popolari non solo come semplici luoghi di istruzione religiosa ma come più complesse occasioni di educazione popolare.

Era sintomatico che fosse proprio il periodico diretto dal dinamico direttore del setificio di Aglié ad occuparsi degli oratori. Non solo in quei mesi ed in quegli anni, fin dai tempi delle «Letture popolari», egli si era fatto portavoce delle più svariate iniziative di educazione popolare, ma qualche tempo innanzi aveva ospitato un ampio saggio di Caio Ignazio Giulio nel quale, sotto lo pseudonimo di Luca Ligorio, aveva sostenuto la tesi che per intervenire in modo efficace a favore dei «fanciulli abbandonati per le vie» per sottrarli alla «sozzura del corpo» ed a quella «più schifosa dell'animo» non bastava la scuola ma occorreva agire anche attraverso i «trattenimenti popolari». Il Giulio ne passava in rassegna un buon numero e li presentava come «strumenti validissimi a raddrizzare le brutte tendenze»: il gioco, la ginnastica, l'insegnamento della musica vocale, l'esercizio del disegno, il teatro dei burattini, i musei di storia naturale e l'esposizione di macchine industriali erano così presentati come altrettante occasioni capaci di animare con buoni sentimenti i ceti popolari e soprattutto i fanciulli lasciati troppo spesso in balia di se stessi.⁷

L'interesse di don Cocchi, di don Bosco e degli altri sacerdoti che con loro condividevano il proposito di dedicarsi alla gioventù e soprattutto la novità del loro approccio, almeno per quanto riguardava la realtà della capitale, apparivano agli occhi dei filantropi liberali delle «Letture» un episodio che meritava di essere sottolineato anche se l'ispirazione di fondo che animava i giovani sacerdoti rientrava ancora nella categoria della carità e della beneficenza. Tanto gli uni quanto gli altri, con gradi di consapevolezza diversi, erano del resto parte di quel generale fervore educativo-popolare che animava il Piemonte carloalbertino agli inizi del decennio 1840-50, conseguenza anche (come è ben noto) di quel complessivo progresso della vita economica che si tradusse, d'un lato, in un crescente sviluppo della vita cittadina e, dall'altro, in un generale miglioramento delle condizioni di vita, non senza tuttavia qualche elevato costo umano pagato dagli strati più deboli della società del tempo.

Lo spiccato interesse della società piemontese verso i problemi dell'educazione del popolo rifletteva preoccupazioni ed istanze articolate anche se il quadro concettuale entro cui essa si poneva era complessivamente quello «d'istruire il popolo» e «di far passare nelle menti popolari le idee giuste delle cose», non certo quella di «prendere dal popolo le sue stesse idee, poche, semplici, indefinite, esclusive, imperfette», secondo quanto scriveva proprio in

⁷ L. LIGORIO [C.I. GIULIO], *Dei trattenimenti popolari*, in: «Letture di famiglia» 2 (1843) 9-11.

quelle settimane Rosmini sulle pagine dell'«Educatore primario».⁸ Negli ambienti della borghesia e della nobiltà liberaleggiante la «popolarità» si connetteva ad esigenze d'ordine sociale, prima ed importante manifestazione della coscienza che nei ceti più elevati veniva diffondendosi dei nuovi rapporti tra le classi, e la promozione della scuola s'intrecciava al desiderio di una nuova cultura e di nuove abitudini capaci di conferire ai gruppi emergenti caratteri atti a rafforzarli come potenziali ceti dirigenti.

La tradizione caritativa dei Cottolengo, dei Barolo e delle numerose iniziative sostenute dallo zelo cristiano si proponevano in primo luogo di mostrare in modo tangibile il valore della carità e dell'amore per il prossimo congiungendoli sul piano educativo al proposito di scongiurare quei processi di scristianizzazione percepiti come l'anticamera del disordine morale e della rivoluzione politica. Nei giovani sacerdoti che, per lo più nati tra il 1810 e il 1820 e formati in gran parte alla scuola del Convitto, si impegnarono negli oratori l'idea di popolo era strettamente unita a quella di «conversione» nel senso che questa espressione aveva assunto durante la restaurazione e cioè di risposta religiosa esplicita agli sforzi illuministici e rivoluzionari di creare un mondo senza Dio. L'obiettivo più urgente era quello di riaccostare le masse popolari alle pratiche sacramentali ed alle grandi devozioni. Il loro modello sacerdotale s'andava gradualmente spostando da quello del prete-giudice, attento principalmente a quanto bastava per assolvere in modo valido, a quello del prete-padre e pastore capace di incrementare nei fedeli la vita di grazia: un prete, dunque, vicino alla mentalità, alle esigenze del popolo che, senza indulgenze, era tuttavia in grado di capirlo e di parlarne il medesimo linguaggio.

Gli oratori di don Cocchi e di don Bosco si svilupparono proprio all'incrocio tra esigenze pastorali (la conversione del popolo animata all'interno del popolo stesso attraverso una nuova figura di prete) e istanze educativo-popolari (aiutare la gioventù sola, abbandonata e senza guida, e dunque potenzialmente pericolante e pericolosa, a migliorare per sé e per la società). Educare religiosamente e socialmente i giovani significava porre talune importanti premesse per lo sviluppo graduale e ordinato della società piemontese. Come sappiamo la prima preoccupazione fu quella del catechismo e della pratica religiosa: don Cocchi si avventurò nel malfamato borgo del Moschino, prima sede dell'oratorio dell'Angelo Custode, allo scopo di impartire l'istruzione catechistica ad una categoria di ragazzi che sfuggiva a questo dovere,⁹ e non

⁸ A. ROSMINI, *Della vera popolarità*, in: «L'Educatore primario» 10 (1846) 148-50.

⁹ «Vi era nella parrocchia della SS. Annunziata una regione, ora scomparsa del tutto, detta il Moschino, scagliata sulla riva sinistra del Po, dove in luridi abituri si annidava quanto vi era allora in Torino di più miserabile e pericoloso fra la nostra gentile popolazione. Colà, nel ben mezzo di quella gente, il Cocchi portò le sue tende, e fin dal 1840 aprì per quei ragazzi un Oratorio, che intitolò all'Angelo Custode [...]; di là l'anno seguente, nel 1841, l'Oratorio venne trasportato in Vanchiglia più verso il centro, sotto una tettoia dell'orto dell'avvocato Bronzino, nel cui rustico cortile si eresse una cappella e si impiantò il teatrino e la ginnastica, che era allora per

molto diverso, come s'è visto, fu anche l'itinerario iniziale di don Bosco. Ma l'istanza religiosa s'incontrò ben presto con bisogni umani ed educativi più complessi tra cui la prima ed immediata urgenza era quella di evitare che i giovani fossero lasciati a se stessi nei giorni festivi, cagione «di molti vizi»: molti giovani «che erano buoni diventavano ben tosto pericolanti per sé e pericolosi per gli altri».¹⁰ Le responsabilità dei sacerdoti si moltiplicarono di conseguenza e se don Cocchi fece ricorso alla ginnastica per trattenere ed interessare i giovani orientandone secondo intenti educativi la forza fisica, l'amore per la sfida, don Bosco e il teol. Borel s'ingegnarono con vari tipi di giochi, con le passeggiate, con la lettura e un po' di istruzione. L'incoraggiamento del Cafasso, la benevolenza dell'arcivescovo, la riflessione personale aiutarono don Bosco a superare numerose difficoltà ed in certi ambienti anche qualche incomprendimento. Soprattutto le esperienze di volta in volta maturate a stretto contatto con i giovani gli consentirono di giungere ad alcune acquisizioni importanti come, ad esempio, il valore pedagogico del gioco e della festa così radicati nella mentalità popolare e nel gusto giovanile: il giuoco e la festa erano momenti privilegiati per creare aggregazione, familiarità, amicizia e per facilitare la comunicazione di valori umani e religiosi. Ugualmente importante fu il ricorso (come già faceva don Cocchi in Vanchiglia) alla collaborazione di giovani già ben formati in grado di rappresentare, al di là del pur importante aiuto prestato nei catechismi e nell'animazione del tempo libero, un modello pedagogico significativo per ragazzi abituati ad ambienti ed a modi di vita ben diversi.¹¹

Due altre importanti intuizioni si possono ormai ritenere acquisite da don Bosco nel momento in cui l'oratorio si sistema infine a Valdocco. La prima riguarda la struttura flessibile con cui egli pensa all'oratorio, né parrocchiale (come in fondo era ancora l'esperienza di don Cocchi) né interparrocchiale ma opera di mediazione tra Chiesa, società urbana e fasce popolari giovanili. La seconda si riferisce all'intreccio dinamico tra formazione religiosa e sviluppo umano, tra catechismo ed educazione. Il piano di don Bosco si configura così

Torino un'istituzione del tutto nuova. Colà egli ricoverava tutti i ragazzi, che nei giorni festivi intervenivano al catechismo in quella parrocchia, e dopo aver fatto adempiere loro i doveri di nostra santa Religione, procurava ad essi i mezzi di ricrearsi onestamente»: E. REFFO, *Don Cocchi e i suoi artigianelli*, Torino, Tipografia S. Giuseppe degli Artigianelli 1896 (rist. 1957 da cui citiamo), p. 9-10.

¹⁰ «Frequentando le carceri di Torino ho potuto scorgere che gli sgraziati che trovansi condotti in quel luogo di punizione, per la maggior parte sono poveri giovani che vengono di lontano in città o pel bisogno di cercarsi lavoro o allettati da qualche discolo. I quali soprattutto ne' giorni festivi abbandonati a se stessi spendono in giuochi o ghiottonerie i pochi soldi guadagnati nella settimana. Il che è sorgente di molti vizi; e que' giovani che erano buoni, diventano ben tosto pericolanti per sé e pericolosi per gli altri. Né le carceri producono sopra costoro alcun miglioramento perciocché colà dimorando apprendono più raffinate maniere per far male, e perciò uscendo diventano peggiori»: G. BOSCO, *Cenno storico*, in: BRAIDO, *Don Bosco per i giovani* 35-36.

¹¹ Cf MO 85.

già delineato nella sua essenzialità anche se sul piano operativo si verificheranno numerosi mutamenti in seguito agli sviluppi successivi: la religione posta a «fundamentum» dell'educazione, l'importanza assegnata al rapporto personale educatore-educando, il rilievo attribuito allo sviluppo delle facoltà umane in vista del pieno ed autosufficiente inserimento nella vita adulta (istruzione, lavoro, rispetto per le leggi), il riconoscimento infine dell'ambiente come ambito immediato di educazione e, in specie, dell'ambiente popolare con le sue risorse potenzialmente educative.

2. L'oratorio a Valdocco: 1846-1850

Con il trasferimento presso la casa Pinardi l'oratorio di don Bosco passa dalla fase, per così dire, sperimentale ad una organizzazione a poco a poco sempre più complessa nella quale egli assume una responsabilità via via maggiore. Sostenuto dall'appoggio di mons. Fransoni, nel novembre 1846 don Bosco si trasferì con la madre a Valdocco quasi a siglare lo stretto rapporto che intendeva stabilire tra la propria vita e le sue opere. Nei mesi precedenti l'oratorio aveva attraversato un periodo di assestamento con qualche difficoltà (complicato anche da una seria malattia di don Bosco) risolto con gli aiuti del Cafasso, del Borel e grazie alla generosa disponibilità di un gruppo di sacerdoti come il teol. Vola, il teol. Carpano e don Trivero. Questa collaborazione tra giovani sacerdoti (alcuni dei quali prestavano la loro opera anche in favore di don Cocchi) era il segno di una nuova sensibilità pastorale e di una concreta percezione dei problemi sociali da parte del clero più pronto a cogliere i mutamenti in corso nella società subalpina.

La stabilità dell'oratorio a Valdocco consentì una più ampia e soprattutto sistematica partecipazione di giovani (che ben presto divennero forse due-tre centinaia),¹² ciò che comportò un certo mutamento nella fisionomia dei frequentanti. Secondo i dati raccolti a tal proposito si è potuto accertare che fino al 1850 (la composizione di Valdocco cominciò di nuovo alquanto a va-

¹² Queste sono le cifre dei giovani frequentanti dapprima le riunioni festive presso la Chiesa di S. Francesco d'Assisi e poi l'oratorio di S. Francesco di Sales: una ventina nel 1842 (cifra su cui concordano sia il *Cenno Storico* sia le *Memorie dell'Oratorio*), intorno ad 80 sul finire dell'esperienza a S. Francesco d'Assisi (*Cenno Storico*, *Memorie dell'Oratorio* e lettera alla Mendicità Istruita del 1850). Ma le concordanze finiscono qui: a proposito del periodo autunno 1845 (S. Martino ai Molazzi) - primavera 1846 (prato Filippi) si va da un minimo dei 250 frequentanti (indicato nella lettera del 1846 al vicario di Città Michele Benso di Cavour) ai 300 (suggeriti dal *Cenno Storico*), ai 300-400 (delle *Memorie dell'Oratorio*). Per i primi tempi di Valdocco si passa dai «trecento e più ragazzi» delle MB (III 133) ai sei-settecento della lettera alla Mendicità Istruita già citata. Pur tenendo conto della notevole flessibilità dell'Oratorio, soggetto ad evidenti alti e bassi, e mancando qualsiasi indicazione del criterio con cui venivano rilevate, sia pur nella forma della semplice stima, le presenze, è difficile quantificare la reale consistenza della popolazione oratoriana dei primissimi tempi.

riare in seguito all'incremento dell'internato dalla metà circa del decennio 1850-1860 in poi) la popolazione oratoriana era distribuita in tre principali categorie di giovani la cui età era in genere compresa tra i 10-12 anni ed i 18-20 anni: garzoni stagionali, ragazzi della «classe bassa del popolo» e scolari che don Bosco e gli altri sacerdoti potevano avvicinare durante le attività religiose scolastiche. C'era poi un certo numero di laici, giovani e adulti, che continuavano ad aiutare come ai primi tempi.¹³

L'aumento del numero dei ragazzi e la caratterizzazione più varia della popolazione dell'oratorio rispetto alle riunioni giovanili al Convitto o al Rifugio ebbero importanti conseguenze. Don Bosco si trovò di fronte all'esigenza, percepita più in termini esperienziali che come conclusione di una riflessione teorica, di mettere a punto un metodo educativo ed organizzativo non solo capace di comporre in giusto equilibrio partecipazione e disciplina, spontaneità ed ordine, ma soprattutto in grado di attivare tutte le energie e le iniziative utili a suscitare l'interesse giovanile ed a rispondere a bisogni oggettivi dei ceti popolari a cui in larghissima misura i giovani oratoriani appartenevano. Nello sforzo di dare un'efficace risposta a questo insieme di problemi l'oratorio di Valdocco, tra il 1846 e il 1850, si consolida sotto il profilo delle strutture,¹⁴ acquista progressivo credito nell'opinione pubblica e tra la gente¹⁵ ed assume nei suoi tratti fondamentali la fisionomia caratteristica. Gli anni, dunque, delle speranze neogulfe e dello Statuto, della prima guerra di indipendenza e della

¹³ «Definiti i principali uffizi colle speciali loro attribuzioni, D. Bosco li affidò a quelli tra i giovani, che per buona condotta ed assennatezza gli parvero più abili a disimpegnarli, creandoli, per così dire, suoi uffiziali o aiutanti di campo. Siccome egli soleva lasciarli responsabili dell'impiego loro affidato, limitando l'opera sua ad invigilare che ciascuno facesse il proprio dovere, così ognuno si dava grande sollecitudine per conoscere ed eseguire la parte sua nel miglior modo che dato gli fosse [...]. Il Direttore poi soleva ogni settimana raccogliere a sé d'intorno i suoi uffiziali, e da esperto generale li animava con fervorose parole a rimanere fedeli e saldi al loro posto, suggerendo le cose da farsi o da fuggirsi per lavorare con buona riuscita. Talora dava loro qualche premiuzzo, una divota immagine, un libretto e simili, terminando sempre coll'additare loro la bella corona, che li attendeva in Cielo»: G. BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'Oratorio salesiano fondato dal sac. Giovanni Bosco*, Torino, Tip. salesiana 1892.

¹⁴ Cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980, p. 75-77.

¹⁵ Per gli echi dell'oratorio sulla stampa torinese del 1848-49 si vedano gli spunti di G. TUNINETTI, *L'immagine di don Bosco nella stampa torinese (e italiana) del suo tempo*, in: F. TRANIELLO (a cura), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino, SEI 1987, p. 210-12. Don Bosco riconduce all'apertura delle scuole l'ulteriore incremento della frequenza dell'oratorio: «Quanto più era grande la sollecitudine a promuovere l'istruzione scolastica, tanto più cresceva il numero degli allievi» (MO 135, e, con parole quasi uguali, *Cinque lustri*, p. 152). Sulla data precisa circa l'introduzione delle scuole domenicali e serali all'oratorio manca un'indicazione univoca. Braidò ha di recente espresso la convinzione che «sia realistico e probabile» pensare al primo inverno trascorso a Valdocco e cioè il 1846-47 (BRAIDÒ, *Don Bosco per i giovani*, 68). L'insistenza con cui don Bosco ricorda le scuole serali di casa Moretta (inverno 1845-46) potrebbe voler dire che prima dell'introduzione di vere e proprie scuole furono impartite lezioni a singoli ed a gruppi desiderosi di impadronirsi della lettura, della scrittura e del calcolo.

cocente delusione del '49, dell'entusiasmo per Pio IX e della successiva svolta anticlericale scorrono insieme al graduale ma costante irrobustirsi della prima opera di don Bosco.

Il problema della messa a punto di un *Regolamento* lo assillò per molto tempo per l'urgenza di regolare la tumultuosa vita dell'oratorio giungendo infine ad una prima stesura¹⁶ sulla base di esperienze e modelli già collaudati,¹⁷ ma soprattutto portò a maturazione una serie di intuizioni precedenti come il funzionamento, sempre più ordinato e regolare, delle scuole serali e festive, la valorizzazione della musica (canto e banda), del teatro e della recitazione concepite come strumenti di educazione umana e religiosa, il perfezionamento della funzione pedagogica del cortile. Così arricchito l'oratorio – pur sempre primariamente inteso come «piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa» – manifestava ricche potenzialità certo favorite dall'ormai assetto stabile di cui a Valdocco si poteva godere.

Don Bosco cominciò pertanto a pensare sempre più all'oratorio come ad un luogo e ad una forma educativa utile per la gioventù in generale e soprattutto per quella dei ceti popolari. Il criterio della «gioventù povera e abbandonata» che lo aveva guidato nella prima fase della sua iniziativa fu perciò sottoposto ad una prima revisione. Nonostante il ricorrente impiego di questa formula per qualificare l'oratorio, don Bosco cominciò a rivolgersi non soltanto a taluni individui o categorie di individui obiettivamente «a rischio», ma più globalmente a quegli ampi strati di popolazione giovanile di provenienza popolare che, presto a contatto con la durezza dei posti di lavoro e la brutalità dei divertimenti del tempo, si trovavano esposti (anche se né soli né abbandonati) a pericoli d'ordine fisico e morale.

La maggiore circolazione di idee e di opinioni poi favorita dalla libertà di stampa in seguito alla concessione dello Statuto, una certa mentalità anticlericale che si diffuse a Torino specie dopo il 1848, l'attivismo dei protestanti furono probabilmente alcune delle ragioni che spinsero don Bosco a moltiplicare gli sforzi per fare dell'oratorio un luogo di educazione popolare e di aggregazione cristiana estendendone le attività anche a Porta Nuova (oratorio di S. Luigi aperto nel 1847) ed in seguito a quello dell'Angelo Custode (1849). Questo progetto di espansione poggiava sulla convinzione che l'oratorio rappresentava la risposta più efficace per la pastorale giovanile del tempo in una

¹⁶ «Lo scopo dell'oratorio festivo è di trattenere la gioventù ne' giorni di festa con piacevole e onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni della Chiesa» (MB III 91).

¹⁷ «Erasì fatto spedire molti regolamenti di Oratorii festivi più o meno antichi, fondati da uomini zelanti della gloria di Dio, i quali fiorirono in varie città d'Italia. Voleva esaminare ciò che altri aveva già imparato dall'esperienza. Noi fra le sue carte trovammo ancora: *Le regole dell'Oratorio di S. Luigi eretto in Milano nel 1842 nella contrada di S. Cristina* e *Le regole per i figliuoli dell'Oratorio sotto il patronato della Sacra Famiglia*» (MB III 87). Sui rapporti tra don Bosco e gli oratori milanesi e lombardi cf P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, Torino, PAS 1955, p. 87-92; per la genesi e il ruolo dei regolamenti nelle comunità educative di don Bosco vedasi anche quanto osserva ancora P. Braido in: BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo* 355-59.

fase storica in cui la libera circolazione di nuovi modelli educativi sottolineava sempre più nettamente i limiti dell'iniziativa parrocchiale.

Rispondendo a problemi ed esigenze che si ponevano di giorno in giorno, l'oratorio assunse i caratteri di scuola aperta a tutti senza scadenze fisse, orientata ad impegnare in modo utile e moralmente onesto quelle ore che si sarebbero potute sprecare nell'ozio dei giorni festivi, luogo di istruzione e pratica religiosa e di ricreazione, di studio e di svago. Una semplice pedagogia popolare basata sulla necessità di creare il clima della famiglia, sull'accoglienza, sul coinvolgimento e la valorizzazione delle abilità di ciascuno, sul valore educativo della festa e della gioia (il tutto poggiato a sua volta sul supremo principio cristiano della carità) innervò il sorgente oratorio facendolo uscire dalla categoria dell'assistenza.

I contemporanei che ci parlano di don Bosco a ridosso del 1850 lo percepiscono non solo come il prete che si occupa dei giovani, ma come un educatore del popolo. Casimiro Danna, sul «Giornale della Società d'istruzione e d'educazione», mentre lo definisce «padre e fratello, maestro e predicatore» richiamando gli aspetti religiosi della sua attività, indica con vigore la polivalenza educativa dell'oratorio dove s'insegnano, oltre alla storia sacra ed ecclesiastica ed al catechismo, «i principi sani d'aritmetica, il sistema metrico decimale e a quei che non sanno, anco il leggere e scrivere. Tutto questo per l'educazione morale e civile».¹⁸

Il Casalis, dal canto suo meno entusiasta di don Bosco, sottolinea «i vantaggi che ricavano i giovani che frequentano [gli] oratori» indicati nel «dirozamento dei costumi», nella «coltura dell'intelletto e del cuore» così che «in poco tempo acquistano un carattere affettuoso e civile, e divengono affezionati al lavoro, buoni cristiani e ottimi cittadini».¹⁹

Per il suo carattere di pragmatica risposta ai bisogni giovanili l'oratorio rappresentò per don Bosco uno stimolo per ulteriori iniziative ed esperienze. Ben presto si presentò, anche a Valdocco, la necessità di offrire accoglienza a ragazzi soli e senza risorse: come aveva già cominciato a fare anche don Cocchi, don Bosco diede vita ad una piccola comunità giovanile (l'«ospizio»). Quasi come naturale conseguenza dell'interesse rivolto proprio a chi era più povero (di affetto e di beni materiali), don Bosco cominciò anche a curarsi di trovare un'occupazione per i suoi ragazzi ed in particolare per quelli raccolti presso l'ospizio.²⁰ Secondo una prassi in uso alla Mendicità Istruita (istitu-

¹⁸ C. DANNA, *Cronichetta*, in «Giornale della Società d'istruzione e d'educazione» 1 (1850) 459.

¹⁹ G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XXI, Torino 1851, p. 718.

²⁰ «Fra i giovani che frequentano questi oratori se ne trovarono di quelli talmente poveri e abbandonati che per loro riusciva quasi inutile ogni sollecitudine senza un sito dove possano essere provveduti di alloggio, vitto e vestito. A questo bisogno si studiò di provvedere colla casa annessa e detta anche Oratorio di S. Francesco di Sales. Ivi in principio si prese a pignone una

zione assistenziale ed educativa con la quale don Bosco aveva rapporti consueti) iniziò ad affidare ad artigiani capaci ed onesti i giovani oratoriani sottoscrivendo contratti di apprendistato come mallevadore al posto dei genitori.

Riconoscendo, infine, l'importanza delle scuole aprì a Valdocco e nell'oratorio di Porta Nuova una scuola elementare diurna, continuò a far funzionare le scuole serali, ma soprattutto cominciò ad ospitare ragazzi (di solito di famiglie modeste) che, dotati di buone qualità e moralmente sani, dessero garanzie per una buona riuscita negli studi. Come è noto in tal modo don Bosco estendeva l'area degli interventi educativi dell'oratorio tradizionalmente inteso avviandosi verso la creazione di un vero e proprio collegio a Valdocco. Il gruppo degli studenti aumentò a poco a poco insieme a quello degli artigiani, dapprima frequentando le scuole della città ed in seguito corsi appositamente predisposti all'interno di Valdocco (seconda metà anni '50). Anche i giovani artigiani furono col trascorrere degli anni impiegati nei laboratori interni il primo dei quali fu aperto nel novembre 1853.²¹

Non è questa la sede per indagare le ragioni che spinsero don Bosco a trasformare Valdocco in un collegio, ma questa decisione insieme ad alcune altre iniziative (la costruzione della chiesa di S. Francesco di Sales, il rinnovamento edilizio di Valdocco, l'avvio delle «Lecture cattoliche», i primi concreti passi verso la Società salesiana) furono altrettanti tasselli di un mosaico dai contorni più ampi all'interno dei quali l'oratorio primariamente inteso rappresentava soltanto una tessera.

3. Gli oratori salesiani dopo il 1850

La *leadership* di don Bosco nel campo degli oratori fu ufficialmente riconosciuta dall'arcivescovo Fransoni con un decreto del 31 marzo 1852 col quale fu nominato «direttore capo spirituale» dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e superiore di quello di S. Luigi Gonzaga e dell'Angelo Custode. Tra i due animatori degli oratori torinesi, don Cocchi e don Bosco, la scelta cadde dunque sul fondatore di Valdocco. Il primo si era messo in pratica «fuori gioco» per le sue aperte simpatie liberali e per l'imprudenza con cui aveva guidato un gruppo di giovani verso Novara in occasione del fatale scontro del 23 marzo 1849 anche se la sua generosa intraprendenza sarebbe stata posta di nuovo al

piccola casa nel 1847 e si cominciarono a raccogliere alcuni de' più poveri. In quel tempo essi andavano a lavorare per la città restituendosi alla casa dell'Oratorio per mangiare e dormire» (BOSCO, *Cenno storico* 70-71). «La quotidiana esperienza faceva toccare con mano a D. Bosco che per giovare stabilmente ad alcuni giovinetti non bastavano le scuole e le radunanze festive, ma era d'uopo di un caritatevole Ospizio» (BONETTI, *Cinque lustri* 143-44).

²¹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 175-199; L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in: TRANIELLO, *Don Bosco nella storia della cultura popolare* 20-39.

servizio dei giovani orfani e abbandonati nell'ottobre di quello stesso 1849 con la proposta di una associazione di sacerdoti e laici la cui prima realizzazione fu il Collegio degli Artigianelli.

Le vicende politiche del 1848-49 avevano accentuato le due «anime» del movimento per gli oratori ed un gruppo di autorevoli personalità del clero torinese (lo stesso Cafasso, padre Durando, can. Gastaldi e ab. Peyron) elaborò un piano per unificare le forze ed imprimere un indirizzo unitario alle varie iniziative. Come è noto, fu prospettata la creazione di una federazione che avrebbe dovuto assumere compiti di direzione e di controllo sulle attività già avviate e su quelle da attuare nel futuro. Don Bosco reagì con molta energia alla proposta opponendosi al progetto e negando la sua adesione, adducendo come principale motivo la diversità degli orientamenti educativi tra Valdocco e l'oratorio dell'Angelo Custode: a suo avviso in Vanchiglia si faceva troppa politica, era insufficiente l'istruzione religiosa ed i divertimenti erano concepiti troppo disinvoltamente come fini a se stessi.²²

Sulle reali divergenze tra gli oratori di don Bosco e quello dell'Angelo Custode ci manca purtroppo la diretta testimonianza del gruppo di don Cocchi ed è perciò difficile stabilire soltanto attraverso le fonti salesiane se l'impostazione educativa di Vanchiglia aveva veramente, e fino a che punto, i limiti che le rimproverava don Bosco. L'analisi dell'unica sintesi disponibile, e cioè la biografia di don Cocchi redatta da don Reffo,²³ conferma l'esistenza di due stili educativi pur in presenza di alcuni tratti comuni come l'impostazione familiare dell'approccio educativo, il riconoscimento dell'importanza educativa della ricreazione, l'essenzialità della dimensione religiosa, la spicciola filosofia del «sapersi accontentare». Don Cocchi attribuiva, ad esempio, grande importanza «a rinforzare la fibra dei suoi alunni e dar loro un'educazione maschia e robusta pel corpo», cercava «di cogliere destramente le occasioni per insinuarsi nel cuore dei giovanetti, ricercarne le passioni e correggerne le brutte abitudini» ma la sua «riserbatezza era però così grande, che non volle mai farsi confessore dei suoi alunni», manifestava un interesse meno spiccato per l'istruzione e dovendo trovare un metodo collaudato per la conduzione della colonia agricola di Moncucco (aperta nel 1853) non esitò a ricorrere a quello del pastore protestante Fellenberg che aveva visto direttamente applicato durante un viaggio in Svizzera. Era inoltre quasi proverbiale la sua tolleranza educativa che albergava in un cuore buono e generoso che tuttavia non sembra fosse sostenuta dalla lungimiranza pedagogica che animava il principio educativo dell'amorevolezza in don Bosco.

Senza sottovalutare i dissensi di carattere politico che collocarono su posizioni diverse don Cocchi e don Bosco (che a loro volta riflettevano tendenze variamente modulate nel clero subalpino), ci sono dunque elementi che giusti-

²² Cf MB III 453s.

²³ E. REFFO, *Don Cocchi e i suoi artigianelli*.

ficano in termini educativi la presenza di due stili, forse più differenti che antagonisti, cui sono verosimilmente da ricondurre – in ultima istanza – le diverse esperienze di Vanchiglia e Valdocco. Se si tiene poi conto che don Bosco dopo il 1850 accentuò gli aspetti «protettivi» della sua pedagogia si potranno comprendere le ragioni di persistenti diffidenze anche in seguito quando, ad esempio, resteranno sempre ben distinti gli oratori di don Bosco da quello di S. Martino promosso dall'infaticabile don Cocchi nel 1851, diretto per molti anni da don Ponte (già vicino a don Bosco) e animato da un gruppo di sacerdoti e laici legati all'opera degli Artigianelli.

Dopo il 1850 gli orizzonti di don Bosco vanno tuttavia molto al di là delle esperienze dei primi oratori: il decennio 1850-1860 è quello in cui attua o dà inizio alla maggior parte delle sue iniziative e consolida la propria fama di uomo straordinario, è il decennio di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco e dell'incontro con i primi validi e stabili collaboratori, è il periodo più felice della sua attività di scrittore e di polemista. La fase costitutiva dell'oratorio si può ritenere ormai compiuta ed il primario interesse si rivolge con sempre maggior frequenza ed intensità ai giovani dell'internato anche se nelle numerose richieste di aiuto la presentazione degli oratori funzionanti nella capitale risulta ricorrente.²⁴ La ragione è presto spiegata: gli oratori erano davanti agli occhi di tutti come iniziative ben solide tali da rappresentare una garanzia per l'impiego di altri eventuali sussidi. Don Bosco amava inoltre continuare ad apparire come il prete e l'educatore dei giovani poveri e abbandonati, il che era vero anche se in termini ed in modi diversi rispetto al passato.

L'espressione «oratorio» sempre più assume quei «varj sensi» che don Bosco stesso preciserà di lì a qualche anno parlando di Francesco Besucco e del suo arrivo a Valdocco: «Se si considera come *adunanza festiva* s'intende un luogo destinato a ricreare con piacevoli trastulli i giovanetti, dopo che essi hanno soddisfatto ai loro doveri di religione [...]. Diconsi anche oratorii feriali le *scuole diurne e serali* che si fanno lungo la settimana per que' giovanetti che per mancanza di mezzi, o perché mali in arnese non possono frequentare le scuole della città. Presa poi la parola Oratorio in senso più esteso s'intende la *casa di Valdocco* in Torino nota sotto al nome di *Oratorio di S. Francesco di*

²⁴ A titolo d'esempio si vedano la lettera alla Mendicità Istruita del 1850 e le lettere circolari per le lotterie del 1857 e del 1862 nelle quali la richiesta di aiuti o l'invito a partecipare ad una lotteria benefica sono preceduti dalla descrizione degli oratori festivi e dai risultati da essi conseguiti a favore della «gioventù povera e abbandonata». La più sobria è forse quella del 1850: «Col mezzo di piacevole ricreazione allettata da alcuni divertimenti, con catechismi, istruzioni e canto parecchi divennero morigerati, amanti del lavoro e della religione. Ci sono anche le scuole di canto tutte le sere e le scuole domenicali per quelli che possono intervenire, e si diedero già alcuni pubblici saggi e dimostraronsi pienamente soddisfatte le persone che intervennero». Ma molti altri esempi si potrebbero attingere dal ricco epistolario.

Sales. I giovanetti possono essere ricevuti in questa casa o come artigiani o come studenti». ²⁵

Circoscrivendo la nostra analisi al significato iniziale di oratorio, e cioè come «oratorio festivo», non si può fare a meno di rilevare come don Bosco, proprio nel momento in cui tale attività non costituisce più la principale preoccupazione, ci lascia forse il più interessante documento sulla sua funzione educativo-popolare. Si tratta, come è ben noto, del romanzetto *La forza della buona educazione* pubblicato nel 1855. Il protagonista è infatti un giovane oratoriano, Pietro, preso a modello per tutti i ragazzi che affollavano nel loro tempo libero i cortili di Valdocco o dell'Angelo Custode o seguivano i corsi di catechismo: un caso, dunque, diverso da quello che saranno Michele Magone e Francesco Besucco che appartengono ormai alla storia di Valdocco come internato. ²⁶ La vicenda è collocata nella periferia di Torino, in una delle tante famiglie che vivevano nei caseggiati a buon mercato di Borgo Dora o di Vanchiglia e Pietro è il figlio maggiore di un falegname e di una buona madre di famiglia. Proprio la mamma lo fa crescere da buon cristiano e se ne prende cura anche quando, un po' precocemente, deve essere avviato al lavoro.

Pietro trova nell'oratorio e nelle diverse attività che vengono qui svolte un importante punto di appoggio per la propria vita di fede e di bravo ragazzo. All'oratorio segue il catechismo e si prepara alla prima comunione; con il suo buon comportamento si accattiva le simpatie dei superiori, riesce ad allontanare il padre da una frequenza troppo assidua all'osteria ed a dare il buon esempio ai suoi amici evitando di farli cadere in peccato. Chiamato alla leva militare assolve il proprio dovere da onesto cittadino e, destinato al corpo di spedizione in Crimea, non sfugge, neppure così lontano da casa e dall'oratorio, alle regole della buona educazione ricevuta: amare il Signore, fuggire le occasioni di peccato, pregare, compiere i doveri del proprio stato. Il romanzetto si conclude con la promozione di Pietro a sergente ed il prevedibile ritorno a casa. ²⁷

Attraverso l'esile trama don Bosco si propone in modo evidente di delineare i caratteri del buon oratoriano esterno: Pietro vive infatti una normale esperienza giovanile fatta di famiglia (al cui interno è sottolineato il fondamentale ruolo svolto dalla madre), di lavoro e di tempo libero, ma avendo saputo e soprattutto voluto interiorizzare i buoni insegnamenti (la *forza* della buona educazione) egli vive in modo gioioso la propria vita cristiana anche quando è lontano dalla famiglia e dalle consuete abitudini. Dal romanzo scaturiscono alcune interessanti indicazioni: l'intreccio famiglia-oratorio quale presupposto

²⁵ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi ovvero Vita del giovane Besucco Francesco*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1864, p. 70-71, nota 1.

²⁶ Insieme a Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco furono tra i più celebri allievi di don Bosco (cf BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo* 175).

²⁷ G. BOSCO, *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo*, Torino, Tip. Paravia 1855.

per una buona educazione, la diffusività del bene e del buon esempio (Pietro è infatti motivo di ravvedimento per il padre e di aiuto e sostegno a compiere il bene per amici e compagni), un modello di santità «semplice» basato sul soddisfacimento del dovere quotidiano, sull'obbedienza, sulla preghiera, sulla carità fatta crescere mediante l'esercizio del bene, sulla mortificazione (non quella straordinaria, ma quella determinata dalle ordinarie condizioni di vita) e la castità.

4. Vicende successive

Lo scritto del 1855 costituisce, in un certo senso, il coronamento della riflessione di don Bosco sull'oratorio nella dimensione originaria di «adunanza festiva» aperta a tutti, anche se nei restanti trent'anni il fondatore di Valdocco sarebbe ancora tornato in numerose circostanze sull'argomento. Ma i primi anni '50 segnano senza dubbio una significativa svolta nella storia dell'oratorio passando da incunabolo e da prima e centrale realizzazione dell'esperienza religioso-educativa di don Bosco ad un aspetto particolare all'interno di una più complessa strategia di sviluppo e di rafforzamento dell'opera salesiana. Sulle vicende degli oratori si riflettono scelte e priorità differenti che puntano, almeno in una prima fase, all'assunzione di responsabilità che vanno in direzione diversa dalla valorizzazione del patrimonio di idee ed esperienze maturate in questo settore. Così almeno fino al decennio 1870-1880 (come è stato autorevolmente documentato)²⁸ l'oratorio vive una fase di sostanziale stasi: gli impegni dei salesiani si moltiplicano in provincia dove mancano le condizioni per l'apertura di opere sul tipo degli oratori giovanili torinesi e rispondono invece di preferenza a bisogni di tipo scolastico specie in conseguenza dell'entrata in vigore della legge Casati del 1859.

È poi sintomatica, in altra situazione, la stagnazione degli oratori in Torino stessa. Nel 1860 essi erano sei, uno in più soltanto di quelli funzionanti all'inizio del decennio: i tre di don Bosco, quello di S. Martino, l'oratorio femminile di Borgo S. Donato fondato nel 1850 dal teol. Gaspare Saccarelli e l'oratorio di S. Giuseppe in Borgo S. Salvario aperto nel 1859 da alcuni laici e poi rilevato dai salesiani nel 1863. Questo numero restò sostanzialmente stabile anche nel decennio successivo nonostante un certo incremento di popolazione giovanile stabile nella capitale dopo il 1850. Le difficoltà si accentuarono ulteriormente tra il 1860 e il 1870. Dopo l'unità si verificarono infatti taluni eventi concomitanti che potrebbero spiegare il loro mancato aumento: la flessione dell'immigrazione stagionale, la presenza di altre occasioni aggregative per i giovani più adulti come, ad esempio, le società operaie, l'inglobamento

²⁸ Sullo sviluppo delle iniziative salesiane tra il 1860 e il 1870, cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 123-157.

degli oratori di Vanchiglia (passato nel 1867 alla nuova parrocchia di S. Giulia) e di Porta Nuova all'interno di quartieri residenziali con il loro esaurirsi come oratori di periferia. Nel 1869 il Baricco forniva alcuni dati sulla popolazione oratoriana relativa all'anno precedente indicando una cifra di poco superiore alle duemila unità.²⁹ È difficile compararla con i dati molto difformi tra loro forniti di volta in volta da don Bosco,³⁰ ma sembra ragionevole la tesi secondo cui la frequenza degli oratori tra la metà degli anni '50 e il 1870 si stabilizzò subendo, forse, anche qualche lieve flessione in conseguenza delle crisi che afflissero Torino come lo spostamento della capitale nel 1864.³¹

Dopo tale data ed in specie durante gli ultimi anni di vita di don Bosco gli oratori fecero registrare una certa ripresa alla quale appena accenniamo in conclusione di questa nota. Nel 1875 don Bosco lamentava che non ci fossero oratori che a Torino ed a Sampierdarena³² ed in quella circostanza avrebbe pronunciato la notissima frase: «Se si vuole fare un bene radicale alla popolazione di un paese bisogna aprire un oratorio». In effetti intorno agli anni '80 si manifesta nuovo interesse e maggiore attenzione verso gli oratori che riassumono un carattere prioritario nelle scelte dei salesiani in concomitanza a quell'orientamento verso le periferie urbane che si andò accentuando nell'ultimo quarto di secolo. Nei nuovi quartieri popolari che sorgevano a fianco

²⁹ P. BARICCO, *Torino descritta* II, Torino, 1869, p. 719. Secondo i dati del Baricco la popolazione oratoriana torinese era costituita da 800 giovani a Valdocco, 450 a S. Luigi, 400 a S. Giuseppe (San Salvario), 100 a S. Giulia (Angelo Custode passato alla parrocchia l'anno prima) e 300 a S. Martino (maschi e femmine in cortili distinti), per un totale di 2.050 giovani.

³⁰ Come abbiamo già visto per i primi tempi dell'oratorio le cifre indicate da don Bosco vanno sempre prese con grande prudenza. Tra il 1850 e il 1862 gli oratori sarebbero passati da un migliaio di frequentanti per tutti e tre gli oratori a più migliaia per ciascuno degli oratori: una *escalation* poco convincente e del resto poco compatibile con le strutture di cui disponeva don Bosco. Questi i dati che riprendiamo in parte da Stella (*Don Bosco nella storia economica* 173) ed in parte da alcun inviti per lotterie riportati da Braidò (*Don Bosco per i giovani* 24-26): 1850, mille giovani per tutti e tre gli oratori; 1852, oltre duemila solo a Valdocco; 1855, tra millecinquecento e duemila in tutti e tre gli oratori; 1857, oltre tre mila; 1862, «talvolta ascendono a più migliaia in uno solo di questi oratori».

³¹ Così Stella a conclusione dell'esame delle cifre: «In conclusione, ammesso il fluttuare dei giovani nei mesi estivi e in quelli più rigidi dell'inverno, ammesso il diradarsi in circostanze straordinarie come il colera del 1854, è da ritenere che nel ventennio 1850-1870 sia avvenuta una certa stabilizzazione numerica dei giovani negli oratori diretti da don Bosco» (*Don Bosco nella storia economica* 174). La popolazione complessiva di Torino era passata in quello stesso ventennio dai 136.849 abitanti dal 1848 ai 194.480 del 1868 ed ai 212.644 del 1871 secondo un andamento tuttavia non uniforme con una punta massima di 220 mila unità nel 1864 in coincidenza con l'espansione post-unitaria presto ridimensionata per il trasferimento della capitale a Firenze (cf le elaborazioni di C. BERMOND, *Torino da capitale politica a centro manifatturiero*, Torino 1983, p. 122-138).

³² I salesiani si stabilirono a Sampierdarena nel 1872 dopo una breve permanenza a Marassi: la casa s'avviò a diventare ben presto «l'opera salesiana più emblematica della Liguria»: l'oratorio per i giovani del quartiere e l'ospizio per la gioventù povera riprodussero «le esperienze primordiali di don Bosco» rappresentandone «le finalità essenziali preferite» (STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 153).

degli stabilimenti industriali si verificavano condizioni di vita ed esigenze educativo-sociali che richiamavano il contesto entro cui si erano sviluppati Valdocco e gli altri oratori subalpini.

Frattanto nel 1877 fu pubblicato il più esplicito documento sugli oratori e cioè il *Regolamento*, per quanto esso fosse stato elaborato da tempo e già applicato; dieci anni più tardi si deliberò che in ogni casa salesiana fosse previsto un oratorio festivo: «Ogni Direttore si dia sollecitudine d'impiantare un Oratorio festivo presso la sua Casa od Istituto, se ancora non esiste, e di dargli sviluppo se è già fondato». Si trattava della manifesta volontà che l'oratorio si ponesse di nuovo come momento sostanziale nella ormai complessa iniziativa religioso-educativa dei salesiani, premessa della successiva fioritura di oratori che si sarebbe verificata in Italia (non solo per merito dei salesiani, ma certo con il loro significativo apporto) tra l'ultimo decennio dell'Ottocento ed il primo quindicennio del nuovo secolo nel quadro di una rinnovata presenza sociale ed educativa dei cattolici italiani.³³

³³ P. STELLA, *I salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in: RSS 2 (1983) 223-251.